

● Una folla enorme blocca la capitale ucraina ● Chieste l'adesione all'Unione e le dimissioni del governo

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

A Kiev una statua di Lenin è stata abbattuta dalla folla e distrutta a martellate, mentre una fotografia enorme dell'incarcerata leader dell'opposizione Yulia Timoshenko è stata issata sull'albero di Natale situato nella centrale piazza dell'Indipendenza, dove ieri si è tenuta la più grande manifestazione pro-europea dalla «rivoluzione arancione» del 2004. Nonostante la neve e il termometro sotto zero oltre mezzo milione di persone sono scese in strada per dire al governo e al presidente Viktor Yanukovich di dimettersi.

La scena di certo non deve essere piaciuta al presidente russo Vladimir Putin, che con aggressiva politica di ricatti economici non vuole perdere l'influenza sull'Ucraina a favore di Bruxelles. La storia però non torna indietro e i tempi dell'Unione sovietica sono finiti per sempre. Glielo hanno voluto ricordare con determinazione i manifestanti che hanno preso a martellate la statua di Lenin.

Un monito anche per le autorità del Paese che lo scorso 29 novembre al summit Ue sul Partenariato Orientale hanno deciso di non firmare l'accordo di associazione con l'Unione europea, scatenando un crescendo di proteste che sono culminate ieri nel grande raduno di piazza Maidan (Indipendenza).

Venerdì Yanukovich aveva incontrato Putin a Sochi, in Russia, per discutere l'avvio di un «partenariato strategico» con Mosca, che potrebbe preludere all'entrata nell'Unione doganale dei Paesi satelliti dell'ex Urss voluta dal Cremlino.

IL MESSAGGIO DELL'EX PREMIER

Come nei giorni passati anche ieri Yulia Timoshenko ha fatto arrivare il suo sostegno alla folla attraverso un messaggio letto dalla figlia. «Siamo sul filo del rasoio tra una caduta finale in una dittatura crudele e il ritorno a casa nella comunità europea», ha detto ai manifestanti l'ex premier. «Non un passo indietro, non mollate, il futuro dell'Ucraina è nelle vostre mani». Le sue parole sono state accolte dagli applausi della folla, che per tutto il giorno ha ballato, cantato e ascoltato i discorsi dei leader dei tre partiti di opposizione.

Con la manifestazione di ieri è crollata la speranza delle autorità che con il tempo e con generiche promesse sul proseguimento del negoziato con Bruxelles, la protesta avrebbe perso vigore. «Questo è un momento decisivo in cui tutti gli ucraini si sono riuniti qui perché non vogliono vivere in un Paese dove la corruzione regna e dove non c'è giustizia», ha detto Vitaly Klitschko, l'imponente ex campione del mondo dei pesi massimi che guida uno dei partiti di opposizione, l'Alleanza Democratica Ucraina per la Riforma, e sta emergendo come il leader principale delle proteste di questi giorni. Klitschko ha chiesto il rilascio dei prigionieri politici, un'inchiesta sugli abusi delle forze dell'ordine, le dimissioni del governo e delle elezioni presidenziali e parlamentari anticipate.

I palazzi governativi restano bloccati dalle barricate erette dai manifestanti. Non si sono ripetuti gli scontri della polizia dei giorni scorsi. Dopo il brutale intervento delle forze speciali della settimana scorsa le forze dell'ordine sono sotto accusa e anche il governo ha promesso un'inchiesta per punire i responsabili dei pestaggi.

Una «contro protesta» a favore del governo di poche migliaia di persone, 15.000 secondo gli organizzatori, si è tenuta nel non lontano parco Mariinskij.

...
Nel centro della città i manifestanti hanno abbattuto la statua di Lenin



Nel centro di Kiev, un manifestante prende a martellate una statua di Lenin FOTO DI SERGEI GRITS/AP-LARESSE

Kiev, spallata pro Ue Mezzo milione in piazza

La sicurezza dell'iniziativa, organizzata dal Partito delle Regioni di Yanukovich, è stata garantita dalle forze dell'ordine. Resta però il rischio di un'improvvisa repressione violenta.

Dopo l'invito dei giorni scorsi di Mosca a «ristabilire l'ordine», ieri un altro segnale sinistro è stato l'annuncio da parte di un portavoce dei servizi segreti ucraini che le autorità hanno aperto un'inchiesta sul presunto tentativo di al-

cuni politici di «sovertire l'ordinamento e di prendersi il potere». Il portavoce non ha precisato i nomi degli indagati, ma è probabile che si tratti dei leader dell'opposizione.

LA TELEFONATA DI BARROSO

Per scongiurare il peggio, ieri, il presidente della Commissione europea Barroso ha telefonato a Yanukovich. In una nota l'esecutivo comunitario riferisce

che il presidente della Commissione Ue «ha ribadito la necessità di una soluzione politica alle tensioni attuali, attraverso il dialogo con l'opposizione e la società civile», chiedendo inoltre «il rispetto delle libertà civili e l'esercizio della massima moderazione». Barroso ha anche annunciato la prossima visita dell'Alto rappresentante per la politica estera Ue, Catherine Ashton. Sarà in Ucraina per «facilitare una via d'uscita alla crisi».

Peres apre all'Iran e Israele si divide

Why not?» (Perché no?). In Israele c'è chi non la pensa come il premier Benjamin Netanyahu, per il quale il presidente iraniano Hassan Rohani, altro non è che «un lupo travestito d'agnello». A pensarla in maniera opposta è un premio Nobel per la Pace, che d'Israele è il presidente: Shimon Peres. Il Capo dello Stato ebraico si è detto disponibile a incontrare il presidente iraniano. «Perché no?», ha detto ieri il presidente israeliano rispondendo ad una domanda ad hoc in un forum di economia. «Non ho nemici e non è una questione personale, ma di politiche. Noi vogliamo fare in modo che i nostri nemici diventino amici, e c'è stato un tempo in cui non ci incontravamo, ad esempio, con Arafat», ma «dobbiamo concentrare i nostri sforzi per assicurarci che l'Iran non diventi una minaccia nucleare al resto del mondo». Così Peres ha espresso la speranza che nei prossimi mesi di colloqui le potenze mondiali riescano pacificamente a evitare che l'Iran sviluppi l'arma nucleare. Poi, alla domanda se fosse disponibile a incontrare Rohani, ha risposto così: «Perché no? Io non ho nemici». Ma ha subito dopo aggiunto che l'influenza di Rohani è «limitata» e che ci sono altre «strutture» radicali in Iran che potrebbero non sostenere la sua apertura all'Occidente.

L'ANALISI

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

Mentre il premier israeliano Netanyahu considera un nemico Rohani il capo dello Stato ebraico è pronto a dialogare con il leader iraniano



Shimon Peres FOTO AP-LARESSE

l'aut aut: sanzioni o attacco militare all'Iran. Dietro le aperture di Shimon Peres, c'è la presa d'atto che l'Iran è divenuto un soggetto imprescindibile per una politica di stabilizzazione nel Grande Medio Oriente: dallo scenario afgano a quello siriano. Non è un caso che Teheran stia diventando il crocevia della diplomazia regionale.

Un esempio? Ieri nella capitale iraniana è sbarcato il presidente afgano Hamid Karzai, subito dopo la tappa a Kabul del segretario alla Difesa degli Stati Uniti, Chuck Hagel. Per il crescente disappunto di Washington, Karzai si rifiuta di firmare un accordo che consenta alle truppe Nato di restare in Afghani-

stan oltre il prossimo anno, posizione appoggiata con forza dall'Iran. Karzai avvia la sua missione a Teheran nello stesso giorno in cui sono cominciate le visite degli ispettori dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) al reattore di acqua pesante di Arak. Si tratta della prima ispezione dalla firma dell'accordo tra l'Iran e il 5+1.

«L'Aiea ha iniziato ad Arak questa mattina (ieri, ndr)», ha riferito all'agenzia Fars il portavoce dell'Agenzia atomica della repubblica islamica, Behrouz Kamalvandi. L'Aiea monitora regolarmente il reattore di Arak, che nel corso delle consultazioni di Ginevra era diventato uno dei nodi più difficili da scioglie-

Parigi invia altri militari per pacificare il Centroafrica

Il presidente francese, François Hollande, ha annunciato che il contingente francese dispiegato nella Repubblica centrafricana sarà aumentato ad un totale di 1.600 soldati. Lo ha assicurato il presidente francese nel corso della conferenza stampa conclusiva del Summit sull'Africa riunito da sabato a Parigi. «Entro questa sera ce ne saranno 1.600 e saranno gli effettivi che resteranno tutto il tempo necessario», ha dichiarato Hollande. Fino ad oggi, le autorità francesi avevano parlato di un massimo di 1.200 militari mobilitati nel Paese africano. Il presidente francese ha spiegato che priorità per le truppe francesi impegnate in Centrafrica, il cui intervento sarà «rapido ed efficace», consisterà nel «disarmare tutte le milizie e i gruppi armati che terrorizzano le popolazioni» per poter «ritrovare la stabilità e permettere al momento opportuno delle elezioni libere e pluraliste». Aumenta il suo contingente presente nella Repubblica Centrafricana anche l'Unione africana che portando a 6.000 dai 3.600 previsti, il numero dei militari impegnati nella missione nel Paese.

Intanto il bilancio delle violenze degli ultimi tre giorni nel Paese africano è di quasi 400 vittime. «Abbiamo contato 394 morti, la calma è tornata a Bangui anche se vi sono ancora abusi qua e là», ha riferito il ministro degli Esteri francese, Laurent Fabius. «Il nostro ruolo lì è chiaro», ha aggiunto, «ed è quello di garantire la sicurezza. È stato dato l'ordine di disarmare le milizie ed è ciò che stiamo facendo».

re perché potrebbe produrre plutonio, ma Teheran non fornisce i disegni delle nuove modifiche dal 2006. Con l'intesa raggiunta a Ginevra tra il 5+1 e la Repubblica Islamica si avvia una nuova fase di sei mesi, che sarà un arco di tempo entro cui la comunità internazionale verificherà se sono stati fatti i passi avanti previsti dall'accordo. Un accordo che indubbiamente contribuisce a rilanciare il ruolo di Teheran nei tavoli negoziali medio-orientali. A cominciare da quello che riguarda la guerra civile siriana. Una guerra giunta ieri al suo millesimo giorno.

MILLE GIORNI

Mille giorni di sangue, così come mille sono le tonnellate di agenti chimici in mano al regime di Damasco, pronti ad essere smaltiti dai tecnici dell'Opac. Oltre 120 mila morti secondo le ultime stime dell'Osservatorio per i diritti umani con base a Londra. Sette milioni di persone colpite, secondo l'Unicef e più della metà bambini, molti dei quali costretti ad abbandonare le loro abitazioni e varcare il confine senza il supporto dei propri genitori per fuggire da 2 anni, 8 mesi, 3 settimane e 2 giorni di terrore. Gran parte del Paese oggi è in macerie, spartito tra gruppi ribelli supportati da cellule qaediste e da forze paramilitari fedeli al regime. Entrambe le parti sono state accusate più volte da diverse organizzazioni internazionali di aver commesso crimini di guerra e contro l'umanità. Si spera nella prossima conferenza di pace, la cosiddetta «Ginevra 2» del 22 gennaio. Una pace che passe anche da Teheran.

...
«Vogliamo che i nostri nemici diventino amici. Così Teheran non sarà una minaccia nucleare»